

L'ECO DI BERGAMO • DOMENICA 7 APRILE 2019

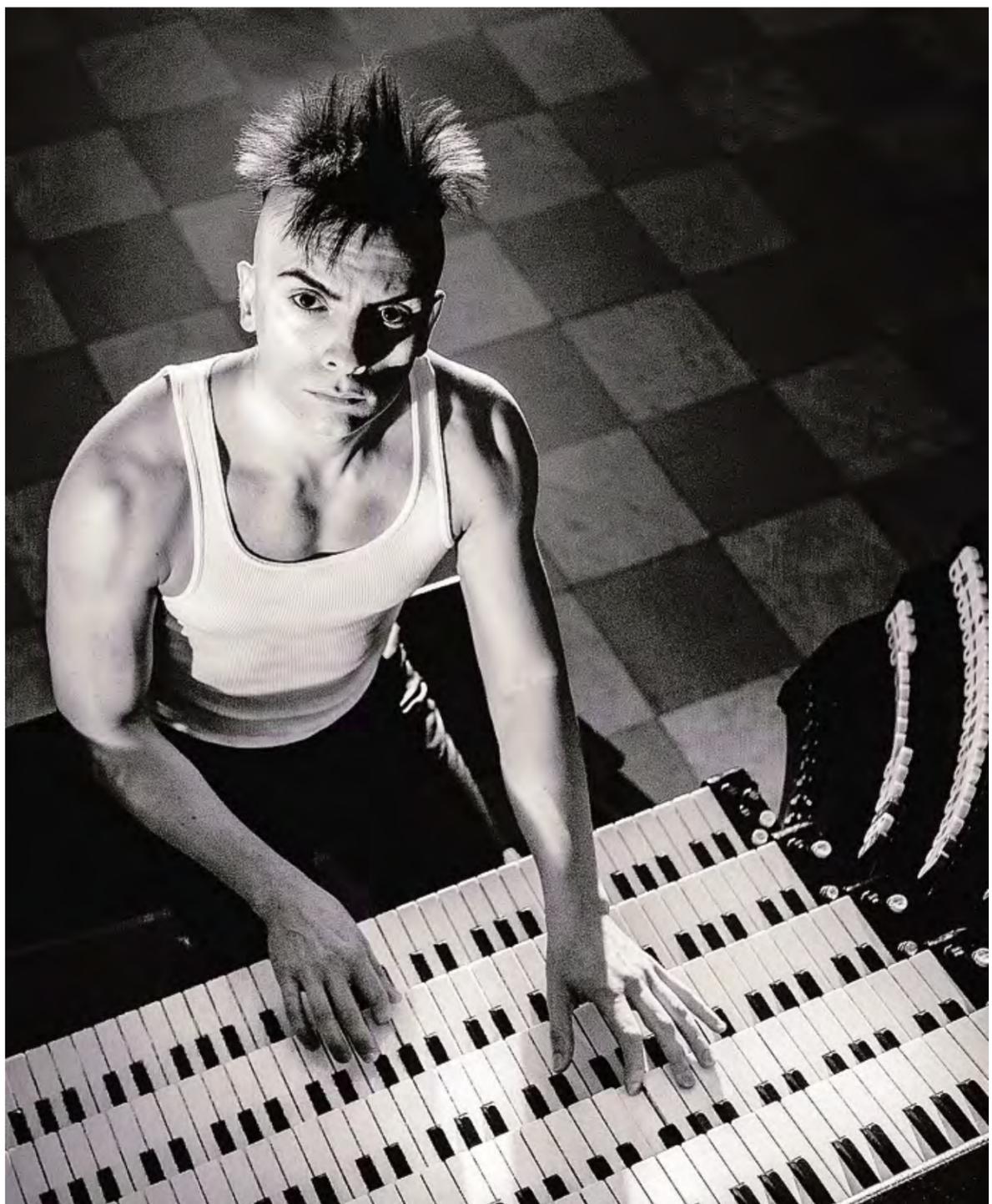
# DOMENICA

SETTIMANALE DI TUTTE LE COSE VISIBILI E INVISIBILI



## Beata gioventù

LA CLASSICA NON È MUSICA PER VECCHI



In copertina  
**Yuja Wang**  
FOTOGRAFIA DI  
LUCIANO ROSSETTI

Qui accanto  
**Cameron  
Carpenter**  
protagonista al  
Festival  
pianistico  
nel 2015

# E

ra la sera del 15 giugno 2015 e un'ondata sismica accarezzò contropelo i gloriosissimi velluti del teatro Donizetti. Sul palcoscenico un ragazzone americano, Cameron Carpenter. Sotto la sua cresta punk, dentro un fisico palestrato, mozzafiato, fasciato in total black vibravano scosse telluriche di intelligenza e talento purissimi. Tenendosi a distanza di sicurezza dal rischio dell'oltraggio, il concerto del giovane organista Usa celebrò un bel funerale di prima classe all'idea vecchia bacucca in cui per troppo tempo abbiamo identificato la musica classica: seria, austera, rigida, ingessata. Certo, il suo preludio di Chopin - smontato e rimontato come un cubo di Rubik - è un ottovolante che, a motore spento, può lasciare il passeggero ammaccato, tant'è vero che quella sera non colse l'unanimità dei consensi e i sospiri s'infittirono fino a diventare mugugni, per non dire critiche. Ma la musica classica è bella quando sparpaglia, giocosa e furiosa, scintillante di genio, una spuma di felicità montata con intelligenza, classe ed eleganza.

No, la classica non è una musica per vecchi, e se mai lo è stata, ora non lo è più. Vale per gli interpreti, che una volta diventavano adulti fin troppo presto, evale anche per il pubblico. Beninteso, non è solo questione di look, minigonne e spacchi vertiginosi. Yuja Wang

## Anche Mozart aveva i blue jeans

**Facebook & solfeggi.** Oggi i giovani talenti si fanno conoscere sui social e abbattano gli steccati tra i generi. Il pubblico apprezza, la classica dà lavoro

non è solo decimetri quadrati di epidermide in bella vista, lei è straordinaria quando rivisita, strapazza e rianima il ritostorico del concerto ricostruendone il perimetro emozionale. Oggi i giovani talenti si fanno conoscere e si fanno ascoltare dentro i social senza passare dai consigli dei negozianti di dischi. Il solfeggio è ancora imprescindibile, ma vale al pari di like, condivisioni, download e streaming, nel gusto di esplorare sentieri poco battuti in repertori che erano rigidi come cemento armato, e ora sono liberi di contaminarsi in matrimoni non del tutto ortodossi, dal pop al jazz.

Certo, ascoltare un brano classico è diverso da ascoltare una canzone pop e/o rock, ci vogliono anni di studio, se non di pratica, per affinare il gusto e ed entusiasmarsi con un *Adagio* o un *Pizzicato*. Per questo sono meritorie idee come quelle del *Kindergarten* musicale di Berlino fondato da Daniel Barenboim: asilo che si propone di avvicinare all'universo musicale i bambini fin dalla prima infanzia, rendendo gli strumenti musicali, tutti, oggetti della loro quotidianità. Non è solo educazione dell'anima. Una volta cresciuti, sapranno approfittare meglio delle opportunità di lavoro offerte oggi dalla musica classica. Una miriade di sono finiti i tempi in cui l'unico sbocco occupazionale era il concertismo, adesso l'hi-tech garantisce opportunità inimmaginabili, sul palco e dietro le quinte.

### POST SCRIPTUM

In fondo, per amare la gioventù ribelle basta ricordarsi di Mozart. L'ipotesi del genio precoce braccato e ucciso dalla mediocrità era tanto piaciuta al romanticismo da resistere fino ai nostri giorni, al trionfo hollywoodiano di *Amadeus* rockstar. Insomma, *Così fan tutte*, sempre e per sempre, blue jeans e Coca Cola.

Marco Dell'Oro

**Intervista**

# Basta monumenti ai grandi del passato

**Stefano Bollani.** «Le etichette che diamo noi oggi alla musica sono nate per vendere dischi». «Oggi con un clic possiamo ascoltare tutto: approfittiamone»



**Stefano Bollani è uno dei musicisti più apprezzati della sua generazione: interpreta con personalità autori i più diversi e si fa beffe degli steccati che pretendono di dividere i generi**

**Chi è**  
Compositore  
pianista  
conduttore tv



**ECLETTICO**  
Stefano Bollani (Milano, 5 dicembre 1972) esordisce professionalmente all'età di quindici anni e da allora ha partecipato ad un centinaio di incisioni discografiche. Compositore, pianista, cantante, attivo anche come scrittore e conduttore televisivo, ha tenuto concerti in tutti i più importanti festival del mondo, sui palchi più prestigiosi. Vanta eclettiche collaborazioni con musicisti di estrazione varia, da Gato Barbieri a Chick Corea, da Bill Frisell a Lee Konitz e Bobby McFerrin, da Caetano Veloso a Hectos Zazou. Con il trombettista Enrico Rava ha inciso più di quindici dischi. Ha suonato con numerose orchestre sinfoniche e con direttori come Riccardo Chailly, Daniel Harding, Kristjan Järvi, Zubin Mehta.

**riconoscerne i confini, li travalica sui dischi, in televisione, quando scrive libri. Sembra che per lei la musica sia un tutt'uno. I generi hanno dunque origini esterne alla musica?**

«Le etichette che diamo oggi alla musica sono tutte nate per poter vendere i dischi. Il termine rock'n'roll è stato inventato da un deejay per spiegare di cosa si trattava secondo lui. Era qualcosa alla moda da coniugare ai blue jeans e alla Coca Cola; anche il termine jazz in definitiva è inventato. Sono nomi che abbiamo dato ad una cosa per poterla collocare negli scaffali dei dischi. Inizialmente alcune di queste parole avevano anche un senso, il blues, ma si è perso quando di quella parola si è voluto fare un genere musicale, un cliché al di là del sentimento. Conosco un sacco di musicisti che fanno blues, senza essere dei tradizionalisti, utilizzando delle formule per esplorare altri sentimenti. E questo vale anche per la musica rock. Oggi è sempre più difficile incasellare i compositori, gli artisti.»

**Pensa che per capire la musica si debba essere scortati da chissà quale bagaglio culturale?**

«Viviamo in un'epoca meravigliosa da questo punto di vista: oggi con un clic possiamo ascoltare quello che ci pare. Non ci sono più scuse. Chiunque può costruirsi un proprio percorso, attraverso un'esplorazione, un consiglio, un articolo di giornale. Naturalmente non tutta la musica può piacere a tutti. Questo però non è un assunto drammatico. Semplicemente ognuno di noi può individuare un suo percorso e scoprire che Beethoven gli piace tantissimo e Haydn no. Non v'è nulla di male. Dobbiamo sfruttare la grande possibilità di cliccare su una tastiera e ascoltare ogni cosa. Vedo che il pubblico è sempre più trasversale: ascolta alcuni compositori classici, alcuni musicisti jazz, va ai concerti di alcuni cantanti rock.»

**Da musicista come vive questo mondo dove il visivo, la visione sembra aver preso il sopravvento su tutto? Esiste un pubblico che riesce a sentire, anche senza vedere? La musica è volatile, vibrazionale...**

«Spero ci sia un pubblico così. Io ne faccio parte e presumo che ci siano altri fratelli in giro per il pianeta. Quando diciamo che la musica è un linguaggio universale per una volta ammettiamo la verità: è effettivamente il linguaggio dell'universo. L'universo è una vibrazione, il suono è la cosa su cui ci fondiamo. Se non ci fosse quella vibrazione io e lei non potremmo esistere e non avremmo niente intorno. Il suono è il linguaggio fondante del nostro pianeta. Sono convinto che la musica vada a toccare zone del nostro corpo, del nostro cervello che abitualmente sono spente. Dunque è un'ottima pratica sentire la musica. Una pratica anche meditativa, sicuramente curativa. Non si sono fatte sufficienti ricerche per stabilirlo scientificamente, ma per fortuna ci sono studi serissimi sull'uso delle frequenze come possibilità di cura. È una cosa che gli antichi sicuramente conoscevano. Non a caso cantavano e ballavano davanti al fuoco.»

**L'azzurro del suo concerto non è solo un colore, fa riferimento al quinto chakra, è quello dell'udito?**

«È il chakra della gola, quindi dell'espressione. Il concerto l'ho chiamato azzurro perché è pieno di informazioni che avevo voglia di tirare fuori. Per questo mi sembrava giusto dedicarlo a quel chakra che va usato.»

**Da jazzista, da appassionato e cultore della musica brasiliana, da conoscitore della canzone popolare e d'autore, ma anche da frequentatore delle orchestre sinfoniche, come vive tutte queste presunte diversità?**

«Per me è un tutt'uno. La prendo larga: nella storia del mondo c'è un'entità che qualcuno chiama Dio, altri chiamano energia primordiale, e quell'uno si scinde in tante componenti: noi, accanto alle piante, o a qualsiasi cosa si veda. Siamo tutti parte di un'unica cosa, ma ci siamo scissi da essa per poter capire, anche per divertirsi. La possibilità che abbiamo di guardarci dall'esterno è divertente. Tra un gruppo free jazz che improvvisa e alcune cose di musica colta contemporanea dello stesso periodo, gli anni '70 il tipo di suono che ascoltiamo non è così diverso, anche se si è arrivati al risultato secondo strade, approcci, studi diversi.»

**In programma al Festival Pianistico porta anche «Rhapsody in Blue» e il «Bolero» di Ravel. Anche in questo caso scrittura e improvvisazione si confrontano in scena?**

«Col Bolero non c'entro nulla: se ne occupa l'Orchestra sinfonica di Bologna, diretta da Kristjan Järvi. Per quanto riguarda la partitura della rapsodia la prima volta che Gershwin l'ha portata in scena non aveva scritto la parte di pianoforte, tanto l'avrebbe suonata lui, improvvisata al momento. Questo è l'alibi storico che mi autorizza a fare altrettanto.»

**Ugo Bacci**

**S**

enta signor Bollani, ma secondo lei è vero che la classica non è musica per vecchi? Insomma, lo scenario della musica «colta» sta cambiando? E come? Il fatto che in un Festival internazionale storico come quello pianistico di

Brescia e Bergamo, si inseriscano anche programmi come «Concerto azzurro» per pianoforte e orchestra (al Creberg Teatro il 16 maggio) può essere un indizio.

Stefano Bollani è un musicista trasversale, diplomatico al conservatorio, rapito dal jazz, dalla musica brasiliana. Ama la canzone, Gershwin, l'improvvisazione. «La classica non è musica per vecchi» è prima di tutto una frase bellissima, che però va declinata sempre. Quando noi facciamo dei monumenti ai grandi del passato, da Beethoven a Dante, quei simulacri non si muovono più: sono statue e ci vanno sopra i piccioni. In realtà è un peccato quando questa musica viene percepita come troppo alta, troppo lontana nel tempo.

Semplicemente non è vero, quello è solo il modo per allontanarla. Più ne facciamo monumenti assoluti, più allontaniamo la musica dalla percezione, non solo dei giovani. La musica va vissuta e non relegata in un parco come una statua senza braccia o senza gambe.»

**Quanto all'improvvisazione, non riguarda solo il jazz, giusto?**

«Prendiamo «Concerto azzurro»: utilizzo una pratica che usavano tutti una volta. Mozart improvvisava buona parte di quel che stava suonando con un'orchestra, lo stesso facevano tanti altri. S'improvvisava sui temi delle opere famose. C'è rimasto poco di questa pratica perché la musica è stata tramandata per via scritta. Di conseguenza anche Mozart ha dovuto scrivere delle cadenze perché l'editore ne aveva bisogno; anche George Gershwin ha dovuto scrivere la parte di pianoforte di *Rhapsody in Blue* perché così voleva l'editore, ma lui la improvvisava in scena. Quel poco che rimasto è nascosto, neanche troppo se pensiamo a certi compositori romantici che scrivevano "improvvisi" che han continuato ad esistere sino al '900. Erano composizioni che nascevano dall'improvvisazione. La struttura era meno forte di quella di una "sonata" o di un "concerto per pianoforte e orchestra".»

**Sia in studio che in scena, lei serba una visione molto aperta sui generi musicali. Sembra non**

# CERCATE BEETHOVEN IN LAVATRICE

**Melting pop.** Pubblicità, televisione, cinema sono grandi consumatori di musica classica: noi non riconosciamo gli autori, ma i loro capolavori ci entrano in testa tutti i giorni, in ogni momento, in ogni luogo

Un  
componente  
della  
Melbourne  
Symphony  
Orchestra in  
concerto con  
la rock band  
dei Kiss

FOTO DAVID CALLOW



forti (per questo le attività commerciali la sfruttano in ogni modo): fuori dai suoi contesti istituzionalizzati è una forma d'arte anche molto normale, intrecciata con la vita di tutti i giorni.

Lo si vede nel cinema, dove non esiste quasi film che possa fare a meno di una robusta armatura musicale, che sia jazz, classica, contemporanea: al cinema digeriamo non solo Chopin o Debussy ma anche certi autori contemporanei che in teatro non andremmo ad ascoltare volentieri.

*Eyes wide shut* di Stanley Kubrick non esisterebbe senza il *Valzer n. 2* di Šostakovič. D'accordo, il regista angloamericano era un fuoriclasse, e ci ha somministrato ore e ore di Rossini, Beethoven e Purcell senza che ce ne accorgessimo troppo, e sulla pellicola di *2001: Odissea nello spazio* ha stampato per sempre *Così parlò Zarathustra* di Richard Strauss e le musiche iperuraniche di Ligeti, a beneficio delle generazioni future. Le tre ore di *Barry Lyndon* sarebbero indigeribili e disumane senza il tocco della malinconia di Schubert e la ritmica un po' ipnotica di Händel, la struggente scena finale di *Excalibur* di John Boorman si regge sul *Funerale di Sigfrido* di Wagner. Ma anche scendendo un po' più sul *popular*, *Il Padrino* senza le musiche di Nino Rota, la battaglia delle legioni romane contro le tribù germaniche ne *Il gladiatore* con quel tema firmato da Zimmer ma molto ammiccante a Šostakovič, è tutta classica che ci gira intorno, dalle multisale alla tivù che resta sempre accesa nel nostro salotto. Disney, come è noto, nel suo «Fantasia» ha saccheggiano Bach, Stravinskij, Ponchielli, Schubert; *Lamia africana* vive di Mozart, *Apocalypse Now* ci ha fatto di nuovo amare, in tempi post-hitleriani, la *Cavalcata delle Valchirie* di Wagner. E cosa credete di ascoltare quando andate a vedere *Guerre stellari*? Le musiche della saga sono state composte da John Williams e Lucas, uno che non fa niente a caso, sin dall'inizio gli ha chiesto di creare una partitura di carattere operistico, mixando stili diversi, derivati principalmente dal tardo romanticismo di Richard Strauss e Max Steiner. Williams però negli anni ha arricchito la ricetta, e ci ha messo dentro un po' di Puccini, Walton quanto basta, Stravinskij, creando musiche (qualcuno le ha definite «verdiane») di carattere neo-classico che probabilmente fra qualche decennio verranno studiate più di certe nenie che sentiamo miagolare nelle sale da concerto.

È che la musica classica fa bene, anche al corpo. Aiuta a vivere. Nel 1993 la serissima rivista scientifica «Nature» pubblicò un articolo, che ebbe grande successo (e grandi contestazioni) sul cosiddetto «effetto Mozart»: un'equipe di neurobiologi dell'Università della California aveva fatto ascoltare agli studenti 10 minuti di una Sonata composta dal genio di Salisburgo, rilevando che in loro le capacità di ragionamento spazio-temporali miglioravano di colpo: riuscivano a compiere con più facilità compiti cognitivi di vario tipo, come se la musica di Mozart, con le sue esatte equazioni matematiche sottese, riportasse magicamente ordine nel nostro cervello. In Florida, oggi, gli asili di Stato sono tenuti per legge a suonare 30 minuti di musica classica al giorno, per aiutare i bimbi nel loro percorso di apprendimento. A qualcuno Glenn Gould fa passare le emicranie più resistenti ai farmaci.

Ma se vogliamo dirla tutta, la musica in cui siamo immersi ha origini ben più antiche, e radicali. Il fisico Adalberto Giazotto, pioniere della ricerca sulle onde gravitazionali, padre dell'esperimento Virgo, a coronamento di una vita di ricerche, e riprendendo idee antichissime, platoniche, ha scritto un bel libro che si intitola «La musica nascosta nell'universo»: non sono solo gli spot televisivi e le suonerie degli smartphone ad avvolgerci giorno dopo giorno in una grande sinfonia, è proprio l'universo stesso a «cantare», i buchi neri cinguettano, la supernova tra i sistemi solari emette un acuto da gran soprano. L'universo - Kubrick del resto lo aveva già capito - ha una sua personalissima colonna sonora incorporata.

Alfred A. Tomatis otorinolaringoiatra francese dai metodi anche in questo caso molto discussi, negli anni '50 ipotizzò che esista un legame tra lo sviluppo della personalità e l'esperienza dell'ascolto. Tomatis sosteneva che il suono, più che la luce, sia la vera *Archè* (il principio assoluto) dell'Universo: il Big Bang, oltre che un grande lampo fu certamente anche l'irrompere nello spazio di una spaventosa onda sonora, tanto che gli astrofisici ritengono che il fragore di quella originaria esplosione sia ancora udibile, a 13,7 miliardi di anni di distanza, nella radiazione di fondo che da qualche decennio siamo in grado di rilevare. Per Tomatis la vita stessa si sarebbe sviluppata seguendo la linea dell'infinita trasformazione dei suoni, e l'audio percepito dal feto nell'utero durante la gestazione marchierebbe il suo carattere per sempre.

Da che mondo è mondo, del resto, le mamme ai loro bambini cantano, molto più che parlare.

Carlo Dignola

# G

iralo spaghetti integrale, prepotentemente alla moda, attorno alla forchetta che rimane in piedi, elegante, in verticale. Roger Federer si infila la giacca bianca

con la doppia fila di bottoni dello chef. Davide Oldani gli lancia con gesto atletico un pacco di spaghetti e lo mette - non è esattamente una sfida da fuoriclasse del tennis - a tagliare un pomodoro. In sottofondo, anche se è Federer e non Nadal, parte una chitarra indioviolata, un irresistibile crescendo dal sapore inconfondibilmente mediterraneo: voi state pensando agli spaghetti, al grande cuoco che ve ne prepara una dose scarsa che promette tuttavia estasi gustative, ma intanto quella che lo spot vi serve nel piatto è la danza di *Zorba il greco*, scritta negli anni '60 riprendendo un ritmo molto più antico: quello dell'*hasapiko*, la «danza dei macellai» durante il lungo impero bizantino, che a sua volta deriva dal *syrtos* che nell'Antica Grecia, niente meno, era il ballo tipico delle feste popolari e delle cerimonie.

Nel mondo degli spot pubblicitari il vecchio e il nuovo, le seduzioni più recenti e le fascinazioni più «classiche» che agiscono sui nostri neurotrasmettitori entrano in una sintonia potente, di cui raramente ci rendiamo conto: il virile detersivo Ajax (altro

nome greco) ci suona da un bel pezzo la *Carmen* di Bizet, alludendo a sottovalutate attrattive che anche la Casalinga di Voghera nasconde, almeno al pubblico più colto; la birra Forst sfrutta il fascino «naturale» di Saint-Saëns, i jeans Levi's cavalcano senza sella una selvaggia Sarabanda firmata Georg Friedrich Händel.

Entri in un supermarket e, in sottofondo, ti filtra nel cervello le danze popolari rumene di Bela Bartok. La *Gazza ladra* di Rossini ci insegue ovunque, dalle pubblicità alle suonerie del cellulare (che saccheggiano anche Vivaldi e Bach), la *Romanza in fa maggiore* di Beethoven ci rilassa, le arie del *Nabucco* di Verdi ci caricano in maniera subliminale. Da Monteverdi a Mascagni, insomma, la musica classica entra nelle nostre orecchie ogni giorno, nascosta, attutita, miscelata in quel grande cocktail che è la nostra cultura pop: è nelle pubblicità delle brioches appena sfornate, è la base per un balletto, la spina dorsale di un video, il sottofondo di sorprendenti installazioni artistiche.

Girando per la città, se ci fate caso, beviamo «musica classica» un po' da ogni rubinetto, è nell'aria mentre aspettiamo il metrò, ci accompagna come uno lungo medley nei nostri pomeriggi al centro commerciale. È però una fonte nascosta, pochi la conoscono direttamente, saprebbero indicare autore e brano. Gli *aficionados* dei concerti di qualità sono sempre una avvertita minoranza, ma quelli che ascoltano musica classica non lo sono affatto, anche se non ce ne accorgiamo: siamo tutti noi, solo che assorbiamo milioni di note inconsapevolmente, omeopaticamente, ordinariamente. È musica che piace alla gente la classica, induce sensazioni di benessere, sottolinea situazioni emotive

CEFALEA?  
ASCOLTA  
GLENN  
GOULD  
CHE  
TI PASSA

LA  
«GAZZA  
LADRA»  
DI ROSSINI  
CI SEGUE  
OVUNQUE

# LOOK, GLAMOUR, CHIC LA CLASSICA FEMMINA

## Quando il vestito scopre il talento

**Tendenze.** Le donne concertiste non mortificano più la loro bellezza al rigore esecutivo: ma tubini attillati e scollature non devono trarre in inganno, dietro ogni esibizione ci sono anni di allenamento e sacrifici, ore di studio e dita doloranti

C

hi c'era, quel sabato di fine maggio dell'anno scorso al Teatro Sociale per il Festival pianistico, non può aver dimenticato, nel secondo tempo del concerto, il minuto, muscoloso corpo di Yuja Wang salire sul ring della musica di György Ligeti ed estrarre le sue note metalliche dal pianoforte con violenza tutta orientale, quasi una performance elettronica vibrante nei legni del lungo e sontuoso Steinway & Sons nero. Chi avrà ancora davanti agli occhi la macchina implacabile che, da dentro quell'abito verde lucertola, luccicante, affondava chili e chili di musica muscolare sui denti bianchi della tastiera, arando, minuto dopo minuto, sempre più a fondo quel geometrico «Désordre» del compositore ungherese con i sottili vomeri dei suoi avambracci. La schiena nuda fin sotto la circonferenza della vita, la minigonna indossata come la corazza di un guerriero pronto a dar battaglia con ogni mezzo, lecito e non, al romanticismo che sempre alligna tra le caviglie e le corde di uno stagionato Grand piano.

Non fatevi ingannare, però, da quella pelle rosea e da quel verde rilucente: le dieci dita d'acciaio che la Wang infligge a mitraglia all'avorio, il tacco a spillo su cui il suo delizioso piedino fa leva per affondare il pedale nello spazio sonoro e sfondarlo, non sono sexy-specchiati per le allodole buttati lì per offrire un po' di viagra a un rito che altrimenti rischierebbe di apparire un po' bolso e prevedibile, il caschetto di capelli neri è l'elmo, le paillettes smeraldine sono le scaglie della ferrea armatura di una guerriera pronta a mettere in soggezione il pubblico di una sala da concerto tradizionale, a ubriacarlo con scale, arpeggi, volando su e giù per quattro ottave (anche con una sola mano!) al fine di spingervi contro le corde del ring, e poi affondare senza pietà diretti e ganci squisitamente musicali nel bersaglio grosso della vostra modesta e prevedibile ostentazione di gusti musicali ormai sorpassati.

Il glamour, parola passepartout, oggi non è solo moda, fascino, ma anche magia, incantesimo. È il navigatore sempre acceso della nostra cultura, e la fa da padrone, ormai da qualche decennio, anche nelle sale da concerto più compassate. Gli esperti sollevano il sopracciglio, un po' divertiti, stupiti, e ancora di più scettici, ma ormai hanno anche loro digerito l'evoluzione «epocale» del costume, tra qualche colto mugugno.

Protagoniste assolute di questa glam-classical music sono le donne, i maschi (come al solito) annaspiano, ancora incerti tra lo stile spettrale del geniale pianista est-europeo, rimasto dagli anni '80 assolutamente al di là della Cortina di ferro del gusto, e il look metrosexual di un violinista come David Garrett.

L'anno scorso al Pianistico abbiamo ascoltato e visto anche la sua collega Nicola Benedetti, di madre

**La pianista cinese Yuja Wang è famosa, oltre che per la sua tecnica, per i vestiti succinti e le minigonne che indossa in concerto**

FOTO ROSSETTI



scozzese e padre toscano, una che licenzia album di violino che entrano nella Top 20 accanto a Madonna e a Lady Gaga. E come credete che tratti, anche lei, lo Stradivari di 300 anni (assicurato per una dozzina di milioni) che tiene fra le sue eleganti braccia? La bionda coda di cavallo che taglia la linea delle spalle e le scende lungo il tubino nero, Nicola, scollata, sbracciata infilza Caikovskij in una giostra bestiale. Come la Wang, ha un temperamento pugnace: a marzo il Principe Filippo e la Regina Elisabetta l'hanno invitata a Buckingham Palace per nominarla ufficialmente non Bella bambolina dell'Ordine della Giarrettiera esposta in pubblico, ma Comandante dell'Ordine dell'Impero Britannico.

Eccoci al punto: di una guerra si tratta, e non semplicemente di vestiti chic e un po' osé, come vorrebbero farci credere certe riviste alla moda. Ecco risuonare, infatti, il grido di battaglia della violinista-Commander in chief: «Quando leggo sui giornali certi titoli mi irrita profondamente. Non è che le donne abbiano un peso maggiore nella musica classica perché hanno iniziato a mostrarsi con un'immagine meno castigata. Il numero crescente di musiciste che emergono dall'anonimato non si può ridurre a una questione di look. Dietro la carriera di queste ragazze, spesso molto carine, ci sono sacrifici, ore di studio e dita doloranti».

La critica musicale inglese Jessica Duchon, *God bless her*, ha abbattuto lo steccato dell'ipocrisia: «Da un lato la società tende a considerare di poco valore un'artista che gioca con la sua avvenenza, dall'altro ho personalmente assistito alle performance di giovani e straordinarie musiciste che rifiutando completamente il gioco del glamour, non hanno mai ricevuto l'attenzione che meritavano. Magari vincono qualche competizione internazionale, ma per loro non ci sono le copertine dei magazine e nemmeno i clic su Youtube. Quindi...».

Quindi largo a Beatrice Venezi, neanche 30 anni, talentuosa direttrice d'orchestra lucchese - anche lei vista a Bergamo, al TedX: quando sale sul palco per tenere a bada con la sua bacchetta una cinquantina o più di orchestrali riottosi e di solito anche piuttosto presuntuosi, non rinuncia ai tacchi. Lo stile mascolino e un po' triste e trasandato con cui le donne-direttore (rarissime) scimmiettavano fino a qualche anno fa i Furtwängler e i von Karajan è decisamente out: «Anche quando dirigo, amo vestirmi in lungo. Voglio che l'orchestra mi percepisca come donna - dice Venezi - sin dal momento in cui entro dalla porta e mi dirigo verso il palco. Non dobbiamo imitare gli uomini, noi abbiamo una visione diversa». Chiaro il concetto?

La rivista «Forbes Italia» l'ha inserita tra i cento giovani sotto i 30 anni che saranno più influenti nel futuro (non solo nel campo della musica). Lei dice apertamente di voler sdoganare quella classica, tirarla fuori dalla nicchia in cui è stata relegata, anche a colpi di abiti rosso scarlatto se necessario («un colore che mi piace molto»).

Poi, beh, non tutte le donne sono uguali, certo. La pianista più famosa al mondo, Martha Argerich, che bella è sempre stata davvero, non ha mai disdegnato le gonne sopra il ginocchio e le scollature, ma si veste di nero. È la musica che suona a sedurre senza pietà.

Carlo Dignola

**Intervista**

# «Facebook e Instagram la mia classica è social»

**Alexander Romanovsky.** «L'immagine austera di noi pianisti è uno stereotipo superato. Rigore alla tastiera, ma le nuove generazioni viaggiano nel futuro. Anche con selfie e hashtag»

© FOTO DANIL RABOVSKY



## Chi è Vincitore del «Busoni» a soli 17 anni

**DALL'UCRAINA AL MONDO**  
Alexander Romanovsky, ucraino, cittadino italiano dal 2011, diplomato al Royal College of Music di Londra, a 17 anni ha vinto il Primo Premio al Concorso Busoni. Si è esibito sui più prestigiosi palchi al mondo (Concertgebouw di Amsterdam, Conservatorio di Mosca, Asahi e Kioi di Tokyo, Teatro Municipal a Santiago del Cile, Sala Verdi al Conservatorio di Milano); si esibisce con le maggiori orchestre in Europa, Asia e nelle Americhe. Nel 2007 è stato invitato a tenere un concerto presso la residenza papale alla presenza di Benedetto XVI in occasione del 110° anniversario della nascita di Papa Paolo VI. Dal 2007, ha pubblicato 5 album acclamati dalla critica su Decca. Ha ricoperto la carica di direttore artistico del Concorso pianistico internazionale Vladimir Krainev di Mosca dal 2014.

Il suo profilo Facebook è seguito da oltre 6.000 persone. Quello su Instagram è già decollato oltre 1.600 follower, altrettanti quelli che gli hanno dedicato un fan club. E poi tweet a valanga, selfie e un sito internet, rigorosamente professionale.

Influencer pronto a scalare le classifiche dei più seguiti o visitati? Macché. Lui è Alexander Romanovsky, ucraino. Professione pianista, 35 anni il prossimo agosto. In Italia da quando ne aveva solo 13. Vincitore a 17 anni del Premio Ferruccio Busoni, il più blasonato concorso pianistico internazionale, da allora la sua carriera è inarrestabile.

Il New York Times lo ha definito «speciale», e «non solo per la tecnica straordinaria e la creatività nei colori e nella fantasia, ma anche perché è un musicista sensibile e un lucido interprete». Si è esibito nei templi più prestigiosi e «sacri» della musica classica, ha

calcato i palcoscenici dei teatri di tutto il mondo.

Ma di «speciale» Romanovsky ha molto di più. Passa con disinvoltura dalla tastiera del pianoforte a quella del computer, dalle note del pentagramma ai tags su Facebook. È un collezionista di concerti e di like, di premi musicali e di visualizzazioni, di riconoscimenti internazionali e di condivisioni.

Spenti i riflettori della ribalta, Romanovsky è tutto ciò che non ti aspetteresti. L'immagine del pianista dress in black con lo sguardo austero evapora. Di lui parlano le immagini su Instagram: le esibizioni sì, ma anche gli incontri, i paesaggi, i gatti, i quadri di Piero della Francesca all'Hermitage, i palazzi coreani di Pyongyang. Ma come si conciliano questi due mondi? Da un lato il rigore della classica, avvolto nella grigia etichetta di un ambiente severo, quasi inavvicinabile o inarrivabile. Dall'altro, i social network farciti di immagini colorate e uno slang giovanile, video di minuti di libertà durante le prove di un'esibizione, ringraziamenti alle orchestre, auguri per l'8 marzo, foto glamour e casual.

«La musica classica non è mai stata grigia, tutt'altro – esordisce Romanovsky –. Sono i meccanismi di business che hanno dato questa immagine nel XX secolo e anche nel XXI secolo. È un'immagine piena di preconcetti e noi siamo vittime di questi stereotipi. Le nuove generazioni, quelli che chiamiamo Millen-

nials, sono sull'orlo di una rivoluzione o meglio di una evoluzione più rapida. Non dobbiamo cancellare il passato, certo, dobbiamo conservare ciò che è di buono e ci è stato tramandato, ma dobbiamo guardare al futuro, al nostro futuro».

### E quindi ai social network?

«Sono strumenti straordinari che possono essere usati bene o male. Aiutano in mille professioni e pertanto anche nella mia. Voglio condividere la mia vita professionale a chi è interessato di musica classica».

### Quindi un modo per far conoscere la propria attività?

«Di più. Non mostro solo i concerti, sarebbe riduttivo limitarsi a ciò. Mi ritengo una persona fortunata che durante il proprio percorso professionale ha incontrato gente e maestri che mi hanno aiutato. Sento il dovere di condividere tutto questo per mostrare a loro i passi compiuti e a chiunque come è stato il mio cammino e come potrebbe essere il loro».

### C'è sempre un alone di mistero che avvolge l'attività di grandi pianisti e comunque di grandi artisti della musica classica, non le pare?

«Il mondo della musica classica è costellato di miti, specie quando si parla di grandi livelli di segretezza della vita degli artisti. Molti si chiedono cosa c'è dietro la vita di un musicista coperta da massima riservatezza. Ciò in alcuni casi ha alimentato anche bugie, fake news. Io vorrei che i giovani musicisti non vengano spaventati da questi stereotipi. Non sono un marziano, sono una persona normale, assolutamente normale».

### Il fan club la accomuna a una star del pop o del rock...

«Lo ha aperto una cerchia di amici, di sostenitori, mi ha fatto piacere perché ciò non preclude la possibilità di contattarmi, di scrivermi, di confrontarmi con loro su molti temi, non necessariamente sempre di classica».

### Ma il suo social per eccellenza?

«Instagram, senza dubbio. È un linguaggio diretto, fatto da immagini, non c'è bisogno di analisi, di lettura, di critica. È immediato e si possono caricare video in pochi secondi».

### Però la qualità sonora su Youtube non è il massimo...

«Video o clip non possono sostituire un concerto. Sono solo un assaggio, come potrebbe essere una diretta delle prove o di un concerto via Facebook o altri social. Meglio di nulla però, no?»

### Selfie?

«La mia è una vita solitaria. Viaggio molto, mi sposto, torno a casa pochi giorni al mese. I selfie con le persone sono ricordi, le foto che si scattavano una volta».

### Una vita di rinunce insomma?

«Di piccole rinunce, ma di grandi soddisfazioni. Non potrei mai tenere un gatto o un cane come piacerebbe a me, mi accontento di postarli su Instagram».

### Dove, curiosando, si trova anche la radiografia di una sua mano, perché?

«Sì è la mia, non l'ho fatta per conservarla o per divertimento. L'ho rotta in allenamento».

### Cioè?

«Mi stavo allenando alla boxe. Poi chiaramente ho smesso».

E con una risata a denti stretti il pianista ci congeda. Ma torniamo ancora ai social. Basta navigare un po' sul web per capire che la scelta di Romanovsky è tutt'altro che azzardata. Ci sono decine di hashtag dedicati alla classica, seconda solo al rock e al pop, ma davanti al jazz e alla disco. In internet sono presenti siti ad hoc per gli artisti: da operamusica.com, che consente a cantanti lirici, musicisti, direttori d'orchestra di promuovere le loro attività, la loro visibilità per essere contattati, a circuitomusica.it social network dedicato alla classica che permette agli utenti di farsi conoscere da migliaia di musicisti.

Lo scorso anno i Berliner Philharmoniker hanno iniziato a distribuire i loro concerti sul web internet con la migliore qualità audio e video possibile e per tv 4K e Hdr. Sì, proprio i Berliner Philharmoniker: anno di fondazione 1882, profilo Facebook con oltre un milione e 300 mila follower. La classica ha perso anche le sfumature di grigio.

Emanuele Roncalli

L'ARTISTA  
UCRAINO HA  
OLTRE 6.000  
FOLLOWER  
SU FB E UN  
FAN CLUB

VITA SOLITARIA  
MA GRANDI  
SODDISFAZIONI  
CONDIVISE  
E VISUALIZZATE  
AL COMPUTER

DOMENICA / BUSINESS

# BURATTINAI DIETRO LE QUINTE

**I mestieri del palcoscenico.** Non solo direttori, solisti o orchestrali. Ora per i giovani una miriade di occasioni: ingegneri del suono e della luce: parruccai, truccatori, accordatori. E poi addetti stampa, project manager...

**Allestimento del set per il Rigoletto di Giuseppe Verdi a Bregenz in Austria, sulla riva del lago**

FOTOGRAFIA DI ANIEL KOPATSCH



che dà gli attacchi in palcoscenico, il maestro della banda, il maestro suggeritore (tradizionalmente sta nella "buca", nella parte anteriore del palcoscenico).

Poi c'è l'evoluzione già aggiornata di queste professioni. «Massimiliano Carraro (responsabile dei video libretti al Teatro alla Scala, ndr.) tiene un corso per tecnici del suono, destinato a chi affronta una carriera nella case discografiche o società che gestiscono spettacoli: in sostanza, si forma una figura che sa leggere una partitura e al contempo lavorare al mixer, conoscendo bene la strumentazione».

**Ovviamente l'Accademia del teatro alla Scala si occupa di formazione dell'orchestrata, tradizionale e per il repertorio moderno e contemporaneo.** «Questi sono percorsi che per noi significano un lavoro a fianco di prime parti della Scala, studio repertorio e passi a solo partiture, e con tutti i grandi direttori chiamati a lavorare con la nostra orchestra. È una palestra unica in vista di tutti i concorsi».

«Abbiamo un inserimento lavorativo assolutamente soddisfacente - chiosa Luisa Vinci - nell'orchestra giovanile dell'Accademia viene studiato il repertorio operistico, sinfonico e ballettistico. È una realtà di formazione unica al mondo».

Ma attorno ai ruoli più classici ce ne sono anche altri, meno noti, ma non meno interessanti e richiesti. Ad esempio l'Accademia propone un gettonatissimo master di management in «Organizzazione dello spettacolo dal vivo». L'obiettivo è «far conoscere ai giovani cosa vuol dire lavorare in un mondo molto diverso da continente a continente... La realtà anglosassone è diversa dal mondo europeo, e così dai nuovi mercati». Ci si trovano discipline come marketing, fundraising, rapporto con gli sponsor, controllo di gestione economica. «La nostra formazione è diversa da altre perché permette di accedere a esperienze lavorative: sei mesi obbligatori in Italia e all'estero. Il tasso di placement è dell'83 per cento».

**Per questi corsi occorre una laurea triennale, la conoscenza dell'inglese e non è necessaria una specifica competenza musicale.** Ovviamente se si intende lavorare nel ramo della direzione artistica uno studio di storia della musica, o di ambito musicale, diventa più che opportuna. Ogni anno al Master vengono ammessi 38 studenti al massimo, molti vengono dal Sudamerica e dalla Cina per i corsi di tecnico del suono: servono certificazioni varie e il titolo musicale è preferenziale.

Ammirati in tutto il mondo e richiestissimi sono i «Mestieri del palcoscenico»: truccatori, parruccai, ossia costruttori di parrucche, scenografi, poi c'è il corso per fotografi di scena, uno specifico nel mondo della fotografia, perché bisogna saper cogliere il corpo in movimento veloce. Poi c'è il corso di regia video con Luca Scarzella, una dimensione sempre più coinvolta nel ruolo del regista di teatro musicale. I corsi per sartoria, attività molto importante, perché si cuce ancora a mano; ci sono gli effetti speciali, in cui sono insegnate le tecniche di trucco, come il silicone, per ferite o per l'invecchiamento.

**E ancora il «Light designer» che richiede la conoscenza dei software: un combinato di tecnologia e artigianato.** «Uno specifico del Teatro alla Scala, una parte del marchio, inconfondibile: i nostri professori - conclude Luisa Vinci - sono tutte maestranze e artisti del teatro alla Scala».

Anche il mondo dei conservatori, una settantina in Italia, soprattutto in quelli di grandi proporzioni, sopra i mille studenti - Napoli, Milano, Torino, Napoli, Palermo - la varietà di occasioni formative e di percorsi compositi è una realtà molto diversa da quella di vent'anni fa.

«Da quando il conservatorio ha un nuovo ordinamento - dice Carlo Fiore, bergamasco docente di Storia della musica al Conservatorio di Palermo - la divisione in tre più due ha reso gli studenti più capaci di adattare la loro formazione alle offerte del lavoro. Il vecchio ordinamento era di tipo barocco, sfornava ragazzini in frac che non sempre erano in grado di trovare una realizzazione musicale in senso stretto».

Una delle formazioni più efficaci in termini di inserimento lavorativo è quella della didattica musicale: fornisce una professionalità vera e propria di divulgazione. Ma anche la notevole diversificazione di insegnamenti, non ultimi i corsi di rock, pop e jazz, anima e «storicizza» un panorama che si muove, e cerca nuovi orizzonti all'interno del mondo delle sette note.

**Bernardino Zappa**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# O

ggi la classica è sempre più hi-tech. Non è una questione tecnica, è una rivoluzione copernicana. A cominciare dalla prospettiva degli sbocchi

professionali. Fino a pochi anni fa un diplomato al Conservatorio sognava in grande, ma dentro un orizzonte angusto: puntava al concertismo, diventare il solista. All'inizio ci furono Paganini e Liszt. Miti e leggende perenni: il magnetismo dell'ungherese, le vertigini magiche del genovese. Lungo quell'asse è nata la carriera del musicista «classico», il paradigma del solista. «One man show», per dirla nella lingua dello show business.

Liszt e Paganini furono veri e propri «vati» della grande musica, intesa nel senso più alto, ambizioso e nobile. Molto di più e ben prima delle «star» del rock e del pop. Oggi però i nostri due eroi sarebbero probabilmente anche dei fuoriclasse della tecnologia, abbinata alla musica. Competenze artigianali, conoscenze delle novità tecnologiche legate al mondo dei suoni.

Certo restano vive le carriere più tradizionali, come quella di professore d'orchestra. Per le orchestre, le orchestre giovanili i concorsi aprono strade, le prospettive europee allargano i confini

nazionali, ancora un po' troppo asfittici.

Tuttavia altre possibilità di lavoro si aprono a grande velocità, anche soprattutto «dietro il palcoscenico», all'interno delle istituzioni artistiche, con ruoli nelle amministrazioni, negli uffici stampa, nelle agenzie di spettacolo, oppure maestranze specifiche e diverse, dagli accordatori alle case costruttrici di strumenti musicali, alla liuteria.

**Un periscopio per esplorare questo mondo ce lo offre Luisa Vinci, direttrice dell'Accademia del Teatro alla Scala.** Una scuola di prestigio internazionale, dedicata a sfornare le più diverse professionalità nel mondo della musica, del teatro musicale e della danza.

«La fascia d'età della formazione - spiega - va dai 6 fino a 30 anni. Ci sono le voci bianche del coro, con un corso propedeutico seguito da uno professionale... i bambini una volta edotti vengono poi chiamati nelle produzioni operistiche».

Ovviamente c'è il corso per cantanti, di alta specializzazione. «Prepara alla professione, da tanti punti di vista, non solo tecnico-interpretativo: prepara all'auto-imprenditorialità, alla capacità di essere free lance, insomma alla vita professionale nel suo insieme, conoscendo i propri diritti e il mondo degli agenti».

Un ruolo «storico» e diversificato è quello per «maestri collaboratori»: offre la possibilità ai pianisti di affinarsi sia nel mondo dell'opera sia nel balletto, sia per diventare maestro di danza sia maestro collaboratore in teatro. «Un lavoro che permette di fare accompagnamento con i cantanti nelle produzioni dell'opera, ma anche dietro il palcoscenico: il collaboratore è il maestro

EFFETTI  
SPECIALI?  
UN  
MONDO  
DI FIABA  
E MAGIA

SONO IN  
AUMENTO  
I MASTER  
PER  
NUOVI  
SBOCCHI

# MILLENNIALS LIBERI DI VOLARE

**Il grande critico.** «Non incapsuliamo i giovani come abbiamo fatto con i pionieri di 50 anni fa». «Sviatoslav Richter fu amato alla follia quando apparve in Occidente». «Glenn Gould? Un pazzoide»

**Lang Lang, nato nel 1982, ha scoperto il pianoforte con i disegni animati di Tom & Jerry. Ha suonato con le migliori orchestre**



nel senso spiegato da Musil nell'*Uomo senza qualità*: «La profondità dev'essere nascosta. Dove? In superficie». Nella superficie della forma grafica era nascosta la profondità della musica. Ma, appunto, era nascosta. Aver sorvolato su questo particolare diede luogo a una lunga e appassionata ricerca, foriera sì di frutti ma utopistica e, in quanto tale, destinata alla lunga a scontrarsi con la realtà. Non precorriamo però gli eventi.

La Seconda guerra mondiale acuì il desiderio di trovare nella musica classica il desiato *kosmos*. I bombardamenti notturni con mostri volanti che arrivavano da lontano e la contraerea che sparacchiava a casaccio senza fare centro, e la bomba atomica, e la guerra fredda, e la guerra di Corea, e i colpi di Stato in Ungheria e in Cecoslovacchia ingigantirono nel pubblico il terrore di una nuova guerra, la Terza guerra mondiale che avrebbe portato distruzioni sicuramente maggiori e, forse, totali. La scomparsa della generazione di interpreti nati fra il 1860 e il 1880 sgombrò il campo di quanto ancora restava della tradizione romantica e, sempre per gradi, si arrivò a non vedere più nella notazione della musica la profondità nascosta nella superficie e a vedervi invece, idealizzata e mitizzata - i filosofi direbbero ipostatizzata - solo la superficie.

La paura cominciò però ad allentarsi nel 1962, quando le navi sovietiche che stavano portando a Cuba i missili da porre a salvaguardia di Fidel Castro girarono nel bel mezzo dell'Atlantico la prua all'incontrario. Si capì allora che la Terza guerra mondiale non sarebbe arrivata, per lo meno non tanto presto. L'animo della gente cambiava rotta, la filosofia inventava il pensiero debole che rivendicava il diritto all'incoerenza, l'architettura passava dal moderno al postmoderno, la pittura dall'astrattismo alla pop art, la musica dalla serialità al minimalismo. Non che si voltasse pagina tutto d'un botto. C'era anche il passato che non passa, come è avvenuto da che mondo è mondo. Ma mentre nelle arti in genere il passato si adattava un poco alla volta a fare il suo mestiere di passato e a diventare storia, nell'interpretazione della musica classica gli esploratori restavano isolati e finivano risucchiati.

Sto scrivendo in occasione del più grande Festival di pianoforte che esista oggi e perciò mi limito a parlare degli esploratori-pianisti. Wilhelm Backhaus, che era nato nel 1884 e che morì nel 1969, negli anni Sessanta cambiò pelle, non del tutto, ma abbastanza da spaventare l'establishment, che provvide a neutralizzarlo dicendo che un grande come lui era andato un po' fuori di testa a causa dell'età veneranda. Il 45enne Sviatoslav Richter, che il pubblico amò alla follia quando apparve in Occidente, era l'antitesi del *kosmos*. Ah, i tempi di Richter! Ieratici invece che lenti, furiosi invece che veloci: tempi psicologici, non ontologici come aveva predicato il guru dell'estetica musicale del '900, Stravinsky. E ci fu il ritorno di Horowitz dopo dodici anni di assenza. Un critico americano si scavò una confortevole nicchia definendolo *The Last Romantic*. Né il *last*, né l'uragano delle steppe reclutarono però seguaci fra i professionisti del concertismo. Né li reclutò Glenn Gould, un pazzoide. E il giovane Radu Lupu, dopo aver aperto «*une autre époque*», come disse Nikita Magaloff, non fece scuola neppure lui.

In verità, il neoclassicismo trasformatosi in strutturalismo non aveva ancora esaurito la sua funzione storica, negli anni '60. Ma mentre stava esaurendola, e mentre il pubblico che si era formato con lui cominciava a invecchiare, l'interpretazione non si sviluppava in armonia con l'evolversi della società. E questo è il nodo che è venuto al pettine, il nodo per il quale la musica classica dal vivo, come dicevo all'inizio, oggi non se la passa tanto bene, assediata com'è dalla crisi economica che ha impoverito il ceto medio e dalla rete che le fa una spietata concorrenza. Dobbiamo concludere che la partita è perduta? No, perbacco! Kissin, Lang Lang, il leader dei millennials Trifonov non sono vecchi credenti aggrappati alle tradizioni e sono invece forieri di novità. Purché non vengano incapsulati come lo furono i pionieri di cinquant'anni or sono.

**Piero Rattalino**

Diplomato al Conservatorio di Parma in Pianoforte e in composizione, Piero Rattalino ha insegnato in vari conservatori, occupando per più di 30 anni una cattedra di Pianoforte principale nel Conservatorio Verdi di Milano. Insegnò nell'Accademia pianistica internazionale di Imola. Ha tenuto masterclass di pianoforte in tutto il mondo. È stato direttore artistico della Istituzione universitaria dei concerti e del CIDIM di Roma e dei teatri lirici di Bologna, Genova, Torino, Catania. È stato consulente del Festival Verdi di Parma ed è consulente del Festival di Brescia e Bergamo. Ha tenuto cicli di trasmissione radio e tv e collaborato con varie riviste e enciclopedie. Ha pubblicato una cinquantina di volumi, fra cui «Storia del pianoforte», «Da Clementina Pollini», «Il concerto per pianoforte e orchestra», monografie su Chopin, Schumann, Liszt, Prokofiev, Shostakovic, una serie di 16 studi critici su grandi pianisti del passato (da Paderewski a Gould), «Guida alla musica pianistica» e altro. Nel 2018 è uscito il suo libro di ricordi «Il Galempio, flora e fauna del teatro lirico», e a marzo «Recitar suonando. La didattica pianistica del Duemila».

bruciavano i polmoni e, alla fine, i mostruosi carri armati. E dopo la guerra ci furono scioperi a catena, aspre lotte sociali, spedizioni punitive, un mondo che in tempo di pace era diventato più invivibile di quanto era stato in tempo di guerra.

Il pubblico della musica classica dal vivo apparteneva in massima parte al ceto medio. Gli operai, e ancor più i contadini, neppure si sognavano di metter piede in una sala da concerto. E fu il ceto medio che, nel marasma in cui il mondo stava precipitando, sognò di trovare nell'arte un *kosmos* razionale, sapiente, saggio. L'arte rispose. Il Bauhaus in architettura, l'astrattismo nella pittura, il neoclassicismo nella musica erano razionali, sapienti, saggi. E anche l'interpretazione della musica del passato si pose, con pieno successo, a lavorare nella stessa direzione.

Mentre la musica popolare viene tramandata attraverso l'organo sensoriale il più proprio, cioè attraverso la tradizione orale, la musica classica, che sollecita lei pure sensorialmente l'orecchio e che dall'orecchio è percepita, viene tramandata attraverso la notazione scritta, cioè attraverso l'occhio. E questo è un paradosso che sparge nel terreno molte mine. Come si passa dalla forma grafica alla forma sonora? Il '700 era stato, su questo punto, serenamente irresponsabile, l'800 aveva messo dei segnali che limitavano il pericolo, il '900, a partire all'incirca dagli anni Venti, addestrò gli artificieri e gli fornì i mezzi per bonificare il terreno. L'interprete che tradizionalmente aveva guardato la forma grafica come un codice da decodificare cominciò un poco alla volta a guardarla come una guida di istruzioni per l'uso. Si predicò a gran voce che nella forma grafica - o testo - c'era già scritto tutto il necessario. Il che era vero, in un certo senso. Vero

**L**a musica classica dal vivo, diciamoci la nuda verità, non se la passa tanto bene, oggi. Non se la passa tanto bene in tutto il mondo, e particolarmente in Italia, dove negli ultimi vent'anni molte società di concerti e molti festival hanno chiuso ingloriosamente i battenti. Ci sono ancora, per fortuna, alcune isole felici, e il Festival di Brescia e Bergamo è fra queste. Qui il rapporto con il pubblico regge, e regge bene. Ma la disponibilità finanziaria si è anche qui progressivamente ridimensionata e non è un segreto che solo con il triplo salto mortale carpiato si riesce a tenere in bilico il bilancio.

La principale ragione di questo stato di cose affonda le sue radici molto lontano nel tempo, addirittura nella Prima guerra mondiale. Gli orrori della guerra erano ben noti, da secoli se non da millenni, ma un orrore come quello del '14-'18 non lo si era mai visto. Non c'erano mai stati gli aeroplani che, scrutando dall'alto le mosse del nemico, rubavano il pane alle spie, né c'erano mai stati gli smilzi sommergibili che mandavano a picco una elefantica corazzata senza darle nemmeno la soddisfazione di sparare una cannonata. E c'erano le mitragliatrici da trincea che falciavano i fantaccini, e i gas che gli

L'ORRORE  
DELLA  
GRANDE  
GUERRA  
PESÒ A  
LUNGO

I TEMPI DI  
RICHTER  
ERANO  
IERATICI  
NON  
LENTI